

La fortuna dei classici

Francesco Pardi*

abstract

Quando Sereni nel decennio di preparazione della sua opera, attraversava l'Italia, poteva osservare paesaggi con una orditura, un carattere ed una diversità locale e regionale ben lontana dalla odierna maglia rarefatta, dalla forte dilatazione degli appezzamenti dovuta alle esclusive esigenze di funzionalità delle coltivazioni meccanizzate.

La potenza della stratificazione storica del paesaggio agrario di appena mezzo secolo fa, che i classici potevano ancora vedere, è ormai perduta, ridotta a reperto iconografico e rintracciabile solo in forma di rarissime e residuali eccezioni nelle scene contemporanee. L'osservazione del paesaggio agrario attuale suggerirebbe quindi al giovane autore lo stimolo a scrivere una storia del paesaggio agrario?

parole chiave

Paesaggio agrario, sistemazioni agrarie, monocolture specializzate, iconografia storica del paesaggio, percezione visiva

*Università degli Studi di Firenze

The wealth of classics

abstract

In the ten years of working at his book, Sereni went through Italy, seeing landscapes with a warping, a character and a diversity strongly linked to local and regional places, so far from the current spread grid, with a big dilatation of lots done by the functional needs of the modern mechanized crops. The strength of the historical stratification of an half of a century ago landscape, what that classics could see, is gone now, reduced to an iconographic find and detectable in the contemporary scenes only in the form of a rare and residual exceptions. Overlooking the current rural landscape would suggest the young author to write an history of rural landscape?

key-words

Rural landscape, agricultural settings, specialized monocolture, historical iconography of landscape, visual perception.

“La Francia rurale è un grande e complesso paese, che riunisce entro i propri confini e sotto un’unica tonalità sociale le tenaci vestigia di opposte civiltà rurali. Lunghi campi non cintati attorno ai grossi villaggi lorennesi, campi cintati e casali bretoni, villaggi provenzali simili ad antiche acropoli, parcelle irregolari della Linguadoca e del Berry: queste immagini così diverse, che ognuno di noi, chiudendo gli occhi, vede formarsi davanti allo sguardo della mente, sono semplicemente l’espressione di contrasti umani molto profondi.” (Bloch, 1973).



Figura 1. Assisi: Santa Maria degli Angeli. Pianura- giugno 1958.

Così Marc Bloch, in un breve passaggio delle *Osservazioni metodologiche* che aprono *I caratteri originali della storia rurale francese*, mette in evidenza il ruolo della percezione visiva. Ritmi del popolamento, tipi di insediamento, elaborazione di istituti giuridici, evoluzione delle tecniche orientano la formazione dei paesaggi agrari. Ma le loro forme

occorre saperle vedere, perfino “chiudendo gli occhi”.

E in una pagina di poco successiva, l’autore ricorda che, a una richiesta dello storico inglese Seebohm circa la presenza in Francia del “sistema dei campi aperti e allungati” tipici della Gran Bretagna, Fustel de Coulanges aveva risposto che non ne aveva trovato alcuna traccia.

Richiamando l’estesa diffusione proprio di quella forma in tutta la Francia settentrionale e orientale, con lieve ironia Bloch commenta “Non offendiamo certo la sua grande memoria ricordando che egli non era uno di quegli uomini che sentono intensamente l’esistenza del mondo esterno” (Bloch, 1973).

Ma la polemica sulla necessità dello sguardo diretto sulle forme del paesaggio permette a Bloch di formulare anche una preziosa indicazione metodica. Se, come Fustel, si studia il passato solo sui documenti con la sola applicazione del metodo cronologico, dal più antico al più recente, si perdono i suggerimenti che la conoscenza del mondo recente propone all’indagine: “Ogni storico è schiavo dei propri documenti, ma specialmente chi si dedichi alle ricerche di storia agraria; per riuscire a decifrare il libro oscuro del passato, egli deve, il più delle volte, leggerlo a ritroso.” (Bloch, 1973).

E’ ovvio che del principio si debba evitare l’applicazione meccanica: “questa faticosa lettura in senso inverso ha i suoi pericoli, che vanno definiti con chiarezza. Chi vede la trappola, meno rischia di cadervi”.

In *Apologia della storia o mestiere di storico*, nel capitolo dal titolo *Comprendere il passato mediante il presente*, Bloch ricorda: “...accompagnavo a Stoccolma Henry Pirenne, il quale all’arrivo mi disse: che cosa andiamo a

vedere prima di tutto? Pare che ci sia un Municipio nuovissimo. Cominciamo di là. E poi aggiunse, quasi volesse prevenire il mio stupore: se fossi un antiquario non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma sono uno storico. Ecco perché amo la vita.” (Bloch, 1998).

Il lavoro pionieristico del Bloch è del 1930; risale ai tempi della sua attività di insegnamento e ricerca nell’università di Strasburgo. Una sua pagina racconta che la scena delle distese di campi aperti e allungati attraversata nei ripetuti viaggi in treno tra quella sede e Parigi si era imposta alla sua curiosità di storico non come realtà anonima ma come enigma da risolvere: perché i campi avevano quella forma? E perché invece in altre parti della Francia prevalevano campi chiusi e irregolari?

Si apriva così un campo affascinante di studi in cui l’interpretazione dei dati archivistici signorili, ecclesiali e comunitari si univa all’indagine sugli strumenti tecnici e alla ricostruzione delle gerarchie sociali e dei tipi insediativi.

La stesura della *Storia del paesaggio agrario* fu ultimata da Emilio Sereni nel 1955 ma pubblicata solo nel 1961. Fin dalla prima pagina della prefazione l’autore riconosce il debito verso Bloch e i suoi *Caratteri originali*. Di cui rinnova l’attenzione verso la complessità della dinamica storica: “...un dato paesaggistico...diverrà insomma per noi una fonte storiografica solo se riusciremo a farne non un semplice dato o fatto storico bensì un fare, un farsi di quelle genti vive: con le loro attività produttive, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività produttive, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch’esso vivo, produttivo e perennemente innovatore.” (Sereni, 1982). Metodo d’indagine che nel Sereni è un po’ appesantito dall’impronta deterministica del suo materialismo

storico, fiducioso nell'incessante "sviluppo delle forze produttive". Ma questa è un'altra storia.

Qui conta l'attenzione alla realtà fisica. Al confronto con "l'orientamento quasi esclusivamente "orizzontale"... del piano sul quale la varietà dei paesaggi agrari si snoda in paesi come la Francia o la Germania" spicca "il decisivo rilievo ... che in un paese come il nostro -con le sue terre a coltura inerpicate ben oltre i mille metri di altezza, con i suoi terrazzamenti, con tutta la varietà delle sue sistemazioni collinari e montane- viene ad assumere quella che si può designare come la "struttura verticale" dei paesaggi agrari italiani." (Sereni, 1982, p.13).

E basta anche una scorsa alla stretta connessione tra i rapidi capitoli dell'opera e l'apparato iconografico per cogliere quanto la percezione visiva avesse per Sereni un ruolo determinante, costantemente rammentato ai lettori. A lato, si potrebbe osservare che i documenti pittorici, richiamati con frequenza in rapporto ai vari tipi di paesaggio e di sistemazioni agrarie, dovrebbero essere a loro volta sottoposti a interpretazione, per evitare che il lettore inesperto li consideri alla stregua di prove fotografiche e sia invece indotto a valutare anche la loro discendenza da convenzioni formali, legate alla tradizione culturale in cui nascevano. Ma anche questa è un'altra storia.

Come Bloch anche Sereni ha avuto una fortuna speciale. Ha potuto vedere coi suoi occhi una vasta varietà di paesaggi agrari tutti caratterizzati, ancora per tutta la prima metà del Novecento, da intenso popolamento delle campagne, anche in montagna, e dalla prevalenza del lavoro manuale contadino, cui alla fine il sopravvenire dell'uso delle macchine aveva solo dato aiuto nei compiti più faticosi. Per questi caratteri strutturali la condizione demografica e sociale ottocentesca si prolungava

fino al decennio successivo alla seconda guerra mondiale e protraeva fino a quel limite le forme tradizionali del paesaggio agrario, in cui prevaleva l'estesa diffusione delle colture promiscue. Poco dopo, la riduzione sempre più accentuata del lavoro in agricoltura e la complementare diffusione delle macchine hanno in breve tempo rivoluzionato il mondo agrario con la propagazione delle monoculture specializzate.

Così i poco più di cinquant'anni che ci separano dall'opera del Sereni hanno cambiato i paesaggi visti dall'autore assai più dei cento cinquant'anni precedenti. Perciò i giovani che lo leggono oggi non possono più, in gran parte, vedere, e in qualche caso forse nemmeno immaginare, le forme che avevano suscitato l'indagine.

Che cosa vedeva Sereni quando, nel decennio di preparazione della sua opera, attraversava, poniamo, lembi della pianura padana? Una scena molto più simile a quella descritta da Lapo de' Ricci in un articolo sull'ottocentesco *Giornale Agrario Toscano* che non a quella dei nostri ultimi decenni. Una sequenza di appezzamenti rettangolari a seminativo poco più larghi di una trentina di metri (dalla superficie baulata: più alta al centro e in leggero pendio sui lati opposti), ritmati da canali di scolo accompagnati su uno o entrambi i lati da filari di alberi (gelsi, salici, pioppi, aceri, alberi da frutto), così fitti e regolari da impedire che la vista potesse spaziare lontano. E infatti de' Ricci per descrivere il quadro ai suoi lettori sostiene di dover salire sui pendii collinari del piede appenninico. Carattere fondativo di quella forma era il fitto reticolo dei fossi di scolo, il cui orientamento era dettato (non solo nella pianura padana) dall'impronta ortogonale della centuriazione romana. La sua funzionalità -sia detto di passaggio- spicca soprattutto al paragone con la

rete odierna, molto più rarefatta e distanziata a causa della potente dilatazione dei singoli appezzamenti, che oggi hanno larghezza doppia o tripla.

Questo vedeva il Sereni e analoghe scene, arricchite dalla varietà degli stili regionali, gli apparivano certo nella pianura veneta, nelle piane distese entro i bacini intermontani appenninici o nella larga piana circumvesuviana. E quando il lettore trova, nel capitolo 78, *La piantata nella Padana asciutta dall'età del Risorgimento all'unità italiana*, il disegno illustrativo della "piantata bolognese" del primo ottocento, tratto da *Istituzioni di agricoltura* del Berti Pichat (campi baulati, fossi di scolo e filari d'alberi associati) deve considerare che, nel traversare la stessa pianura a metà novecento, Sereni aveva sotto gli occhi qualcosa di ancora molto simile a quella tipica sistemazione.



Figura 2. Gubbio – pianura – terreni coltivati - 1966.

Provate a cercarla oggi: troverete solo eccezioni rarissime e residuali, appartate in qualche fascia che per caso non è stata toccata dal riordino agrario. In realtà i lettori giovani che oggi, per qualche corso universitario, si rivolgono al Sereni, se volessero porsi dal punto di vista dell'autore e capire quindi da quali quadri viventi è partito, potrebbero solo ricorrere a testimonianze documentarie che per fortuna sono largamente disponibili.

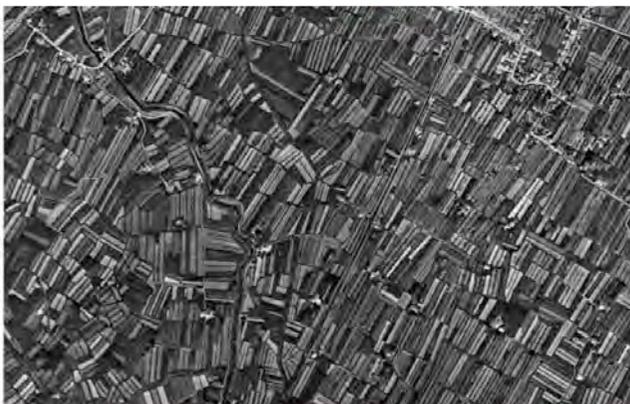


Figura 3. Uno stralcio della pianura pratese al 1954 (volo GAI 1954) con la stretta maglia agraria ancora ben visibile.

Le foto aeree del volo GAI del 1954 (Istituto Geografico Militare) offrono immagini alla scala 1:33.000, nitidissime e capaci di permettere l'individuazione dei filari di alberi, da cui si ricava la visione di una fitta maglia agraria ormai del tutto scomparsa. Poi ci sono le foto prospettiche, da terra o a volo d'uccello da bassa quota, raccolte nelle preziose pubblicazioni del Touring Club Italiano: *Il paesaggio*, della serie *Conosci l'Italia*,

volume VII (1963) a cura di Aldo Sestini; *I paesaggi umani*, a cura di Umberto Bonapace (1977) e *Campagna e industria, i segni del lavoro*, a cura di Lucio Gambi (1981) entrambi della serie *Capire l'Italia*. Non mancano lavori monografici: ad esempio *Le campagne ombre nelle immagini di Henry Desplanques*, che la Regione Umbria ha voluto pubblicare in omaggio al geografo francese, appassionato delle sue terre (a cura di Massimo Stefanetti, 1999); vi si trovano quadri luminosi di realtà scomparse: la trama serrata della coltura promiscua alberata nella piana di Santa Maria degli Angeli, sotto Assisi, e nella piana di Gubbio.

Ho insistito sul confronto nelle pianure perché è qui che il contrasto è più forte. Ma anche nei paesaggi collinari il mutamento è stato incisivo. In molti distretti vinicoli i terrazzamenti a coltura promiscua con muri a secco o ciglioni erbosi hanno lasciato da tempo il posto a vigneti specializzati dove la sistemazione a rittochino ha cancellato le sistemazioni precedenti. Arduo trovarne anche solo la traccia dove grandi macchine hanno rimodellato lo stesso assetto orografico del rilievo. L'unico indizio è quello recente del rimodellamento: secche le zone dove il substrato è stato raschiato, umide quelle dove il materiale di riempimento ha colmato le cavità. Ma non riesce a suggerire la teatrale sistemazione preesistente.

La riduzione drastica della manodopera e l'incremento tumultuoso delle lavorazioni a macchina hanno poi progressivamente contribuito a ridurre e spesso a eliminare gli stili regionali e locali delle colture e prodotto una crescente omologazione di caratteri prima nettamente differenziati, sia nelle sistemazioni agrarie vere e proprie sia negli usi di corredo; per esempio, quanti modi di conduzione dell'olivo e della vite sono decaduti, quanti usi di potatura non più praticati?.

C'è un ulteriore aspetto che spicca vistoso nei repertori citati: il netto confine tra i nuclei storici e la campagna circostante, oggi sfrangiato e diluito dall'espansione inarrestabile della campagna urbanizzata, sempre più affollata di manufatti edilizi di tipo urbano privi di qualsiasi relazione con le attività agricole e destinati a funzioni residenziali e ormai sempre più commerciali che produttive.

Si affaccia una domanda ingenua: ma se un giovane Sereni cominciasse oggi il suo lavoro preparatorio, il paesaggio agrario banalizzato dei nostri giorni gli offrirebbe inviti paragonabili alla variopinta e seducente ricchezza di spunti dispiegata dal paesaggio storico? La distesa dei seminativi nudi, senza alberi e con la rete di scolo affidata a rari fossi distanziati, pur serbando intatta l'impronta della centuriazione, potrebbe indurlo a risalire alla maglia agraria alberata e serrata nel suo fitto reticolo di fossi di qualche decennio prima? E una vasta tessera in pendio di vigneto a rittochino gli farebbe venire in mente lo stretto fraseggio dei minuti ripiani terrazzati che l'hanno preceduta?

In assenza di indizi trasparenti nella realtà fisica osservata solo un ardito salto della fantasia potrebbe indurlo a immaginare sistemazioni così diverse e differenziate. Ma, perseverando nell'ipotesi ingenua, un simile paesaggio anodino avrebbe la forza suggestiva per spingerlo alla ricerca storica sulle sue preesistenze? Comincerebbe oggi a scrivere la *Storia del paesaggio agrario italiano*? Chissà. Certo la documentazione storica è sempre in attesa del suo cultore in archivi e biblioteche, ma la realtà visibile odierna ha con essa agganci sempre più labili ed evanescenti.

In senso consapevolmente paradossale si potrebbe sostenere che su questa base proprio uno storico

come Fustel de Coulanges, un uomo che non senta "intensamente l'esistenza del mondo esterno" (Bloch, 1973) potrebbe essere tentato di rivolgersi a documenti che non hanno più una rispondenza esplicita nel paesaggio sensibile.

Ma, non si stanca di ricordare Bloch, "la storia è scienza del mutamento". Nelle ultimissime pagine dei "Caratteri originali" lo storico mette una di fronte all'altra (nel 1930) la massa ancora maggioritaria, tenace e retrograda, dei piccoli coltivatori francesi e l'iniziale, promettente apparizione delle macchine agricole, e pone quindi il problema del mutamento futuro con le conseguenze prevedibili di quell'incontro. A rovescio, pensando al mutamento passato, si può immaginare che un Sereni dei nostri giorni possa trovare qualche indizio che dalla distesa dei seminativi nudi (una foto zenitale rilevatrice dei fossi sepolti?) lo induca a fare qualche passo indietro nei documenti per indagare il mutamento passato alla ricerca di un paesaggio agrario certo faticoso per chi lo costruiva ma dalla bellezza smagliante.

Riferimenti bibliografici

Bloch Marc, 1973, *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it. di C. Ginzburg, Einaudi, Torino, (ed. orig. 1952)

Bloch Marc, 1998, *Apologia della storia o mestiere di storico*, trad. it. di Gouthier G., Einaudi, Torino, (ed. orig. 1949)

Sereni Emilio, 1972, *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari, (ed. orig. 1961)

De' Ricci Lapo, 1830, "Giornale Agrario Toscano", Firenze

Sestini A. (a cura di), 1963, *Il paesaggio*, collana "Conosci l'Italia", Touring Club Italiano, Milano

Bonapace U. (a cura di), 1977, *I paesaggi umani*, collana "Conosci l'Italia", Touring Club Italiano, Milano

Gambi L. (a cura di), 1981, *Campagna e industria. I segni del lavoro*, collana "Conosci l'Italia", Touring Club Italiano, Milano

Riferimenti iconografici

Figure 1, 2: Stefanetti M., Melelli A., 1999, *Le campagne umbre nelle immagini di Henri Desplanques*, Regione dell'Umbria, Perugia.

Figura 3: Alberto Magnaghi, David Fanfani, *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana*, Alinea, Firenze, 2010, p. 239

Testo acquisito dalla redazione nel mese di febbraio 2013.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.